

STORIA E MEMORIA/ALCESTE DE AMBRIS

Il primato del lavoro

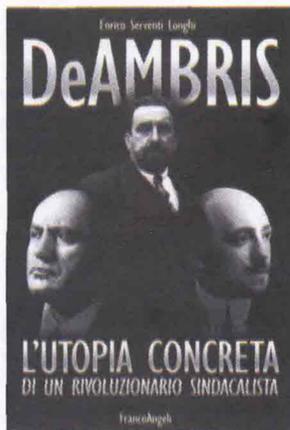
De Ambris.
L'utopia concreta
di un rivoluzionario
sindacalista

Enrico Serventi Longhi

MILANO, FRANCO ANGELI, 2011

pp. 304, euro 32,00

La "storia decreta l'immortalità a un generale che vince una battaglia senza ideali e la politica sopprime con vilipendio la memoria di un uomo che votato alla causa del popolo è morto in terra non sua, povero, dimenticato, incorruttibile". Non è dettata da un moto dell'inconscio, risponde al contrario a un intento programmatico – quello di tornare a riflettere –, la citazione delle parole su Alceste De Ambris pronunciate da un suo amico, Renzo Pezzani, che Enrico Serventi Longhi propone all'inizio di questo suo denso lavoro sulla figura di uno dei maggiori protagonisti del sindacalismo rivoluzionario e dell'intera vicenda sindacale italiana del primo novecento. Gli "esiti 'infausti' dei sindacalisti rivoluzionari, in gran parte confluiti nel regime fascista – scrive –, il suo predicato antibolscevismo e la stessa condizione di irregolare del fuoruscitismo, non contribuirono a inserire De Ambris fra i più celebrati martiri dell'antifascismo". "Non ebbe



neanche la 'fortuna' – prosegue – di riscattare il suo controverso passato attraverso la nemesi della guerra civile spagnola (nato nel 1874 De Ambris morì nel 1934, ndr) e meno ancora, ovviamente, della Resistenza". Un uomo la cui memoria, in sostanza, sembrava non dire più nulla: un po' come tutta l'esperienza del sindacalismo rivoluzionario, a lungo considerata una forma di primitivismo sindacale e quindi per questo sommariamente liquidata. Saranno poi gli studi di Alceo Riosa a raccontare una storia diversa, a dire della complessità di quella esperienza – parte non indifferente dell'originalità di Di Vittorio nel panorama del sindacalismo, e del comunismo, italiano –, è ora Serventi (che di Riosa è stato allievo) in

questa sua "opera prima" – arricchita dalle carte inedite dell'archivio di Mario Guastoni, nipote parigino di De Ambris – a restituirci il "rivoluzionario sindacalista" e la sua "utopia concreta": ovvero l'idea che il sindacato non debba limitarsi al mero fatto economico e abbia invece il compito di mettere in moto un'opera di emancipazione che ha una profonda dimensione etica – rivedendo così il copione scritto per il sindacato sia dalla Seconda che dalla Terza Internazionale, sia dai socialdemocratici che dai comunisti–. Un'utopia che De Ambris coltiverà per tutta la vita, anche se la sua attività pratica conoscerà innumerevoli oscillazioni. Sindacalista rivoluzionario, leader dello sciopero agrario di Parma del 1908, interventista, quindi con D'Annunzio a Fiume – fu lui a elaborare la Carta del Carnaro, il lirico editing venne dal "comandante" –, vicino al fascismo diciannovista, poi fieramente antifascista, fuoruscito e massone, il sindacalista parmense (era nato in Lunigiana ma fu Parma la sua città) divorò gli anni nel segno di oscillazioni che un giudizio politico militante può considerare negative ma di cui lo storico deve leggere al contrario tutta la complessità. Come

ci ricorda Serventi parlando appunto del libro. "Le oscillazioni di De Ambris, in apparenza indice di ambiguità, sono invece un elemento costitutivo del suo agire, mostrano la volontà di mettere sempre alla prova dei fatti le proprie convinzioni. E la grande guerra è da questo punto di vista un tornante. Lui, lavorista, si adegua agli eventi. In guerra il lavoratore è il soldato, i lavoratori sono là, nelle trincee: l'emancipazione dunque può passare anche attraverso l'interventismo rivoluzionario". Ma qui è anche la sua debolezza, perché la scommessa della guerra verrà perduta. Serventi lo racconta bene in uno dei capitoli cruciali del libro. "È vero – prosegue –. Dopo la guerra abbiamo l'impresa fiumana. E a Fiume il lavoro non c'è più: c'è solo la politica, e la volontà di potenza". Un prima e un dopo, una frattura. E nel dopo la storia di una sconfitta. Chi realmente riesce a tesaurizzare le speranze dell'interventismo rivoluzionario è in realtà il fascismo. De Ambris, tuttavia, anche se sconfitto resterà un punto di riferimento: lo sarà addirittura per alcuni sindacalisti fascisti ma prima ancora, e sino al delitto Matteotti, per una parte dell'opposizione. Lo stesso carattere dell'antifascismo di

Di Vittorio nei primi anni 20 – si pensi alla difesa della Camera del lavoro di Bari dall'assalto delle squadre, nel '22, all'unione di comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici, arditi del popolo e reduci fiumani – passa attraverso il rapporto con De Ambris, dentro un'idea di resistenza che non si costringe entro schemi rigidamente classisti, "che non ama la difesa del vecchio ordine – ricorda Serventi – e che guarda ai figli del popolo, anche se legionari fiumani. I fascisti, per De Ambris, vanno sconfitti non perché contrari alle istituzioni democratiche ma perché la loro violenza è reazionaria: rivolta contro i lavoratori". E sarà l'ordinamento corporativo, dopo, a togliere definitivamente a questi ultimi la parola, riducendo il lavoro a mera funzione dello Stato: il contrario del pensiero del sindacalista parmense e del tentativo di abbozzare una visione opposta del corporativismo, inteso come sanzione formale del primato del lavoro. De Ambris era un uomo dell'Ottocento, avverte Serventi. Ma questa concezione del lavoro – la rivendicazione della sua centralità, con le parole dell'oggi – resta quanto mai attuale.

Giovanni Rispoli